

Nuovo libro

Nel bar di Malvaldi stavolta c'è il lockdown

Domenico Rizzo

PALERMO

Vige il lockdown nell'immaginaria località di Pineta, il barista Massimo ha chiuso i battenti del proprio locale in attesa di poter riaprire e accogliere nuovamente i suoi affezionati clienti. La permanenza domestica viene rinvivata da un duplice omicidio in terra calabrese affidato al vicequestore Alice Martelli, legata sentimentalmente a Massimo. Il quartetto di terribili vecchietti non perde tempo e ricorrendo ad animate sessioni di smart working darà il suo contributo all'indagine in corso, con l'augurio di celebrare la buona riuscita di fronte a un bicchiere di vino tra una mano e l'altra a briscola. L'ottavo romanzo della fortunata saga di Marco Malvaldi «Bolle di sapone» edito da Sellerio trova nell'ambientazione odierna, segnata dalla pandemia globale, e nel rinnovato spirito di amicizia dei protagonisti il suo punto di forza narrativo, senza trascurare lo spiccato umorismo che lo contraddistingue.

A volte basta una melodia, una strofa o un ritornello per fissare nella mente una canzone che possa tenere compagnia in qualsiasi momento della giornata. Col passare del tempo nasce il desiderio di scoprire le origini e il senso del motivo per cogliere ogni suo aspetto, al di là delle proprie interpretazioni. Accade che un ragazzo si metta alla ricerca della fonte di un brano della tradizione rumena, addentrandosi nella dimensione multietnica della sua città per scoprire una moltitudine di storie (eversioni) differenti che compongono un vivace mosaico di vita quotidiana. Il secondo romanzo dello scrittore e musicista palermitano Nino Vetri, «Lume Lume» riproposto a undici anni dalla prima stampa, evoca le commedie corali di Robert Altman, in cui ciascun personaggio contribuisce alla ricchezza della trama con visioni e impressioni che compongono il quadro policromo di una realtà all'apparenza frammentaria, dove emergono i valori radicati della convivenza e della condivisione civile. (*DR*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settimana di musica sacra

Da Bach a Mozart: a Monreale tre concerti

A San Martino c'è Ton Koopman in coppia con la moglie. Al Duomo dirige Scilipoti

Sara Patera

MONREALE

Fortissimamente Bach per Ton Koopman che ieri sera in Duomo, direttore e organista con Tini Mathot all'organo e con il Coro del Friuli Venezia Giulia, ha disegnato un florilegio di fughe per la Settimana di Monreale. Dal Motet Singet dem Herrn ein neues Lied (Cantate al Signore un nuovo cantico) ai Contrappunti (sei in programma dei 25 numeri che la costituiscono) dell'Arte della Fuga, una significativa scelta per coro e due organi.

«Due piccoli organi», precisa Koopman che di Bach può considerarsi persona di famiglia.

«Conosco la sua biografia - conferma un grande musicista, geniale».

Tutte le Cantate, le Passioni, tutta l'opera per organo, la musica da camera, le ha dirette e registrate: un rapporto in estensione e profondità per il musicista olandese che da Lipsia ha ricevuto il Preistränger e dal '19 è presidente del Bach Archive di Lipsia. Un altro grande impegno vi si è aggiunto: la registrazione dell'Opera Omnia di Buxtehude.

Un progetto in via di completamento?

«È già finito. Si tratta di 16 Books di due o tre dischi. È importante Buxtehude per Bach».

È infatti il biografo di Bach a scrivere dei 400 chilometri a piedi che il ventenne musicista percorse per andare ad ascoltare di nascosto Buxtehude a Lubecca. E per il grande impegno di quest'integrale Koopman ha ricevuto da Lubecca il Preistränger.

Il doppio concerto del grande interprete olandese avrà, dopo il Duomo di Monreale, ospitalità nell'Abbazia di San Martino delle Scale, oggi (22) alle 19,30. Con Koopman all'organo e al clavicembalo sarà Tini Mathot, sua



In concerto stasera. Ton Koopman

moglie, all'altro clavicembalo per un vero e proprio viaggio in Europa.

«Mi piacciono questi programmi in cui si suona di tutto - annota Koopman - dalla Francia di Couperin all'Italia di Frescobaldi all'Austria di Mozart».

E infatti dalla Sonata L'Impériale di Francois Couperin a due clavicembali si tocca la Spagna di Pablo Bruna, l'organista cieco, e di Antonio Soler per il Concerto II per due cembali ma senza trascurare Bach con la Pastorale BWV 590 e il Preludio e Fuga BWV 547.

Un viaggio in coppia con Tini...

«Siamo sposati da 46 anni».

Con discussioni strumentali?

«Senza punte gravi. E con tre figure».

Musiciste?

«Una fa jazz e teatro per bambini. Ha realizzato un CD con musica jazz degli anni Quaranta. La seconda suona il pianoforte e la più grande è interessata anche all'arte».

Come si articolerà il suo autunno?

«A dicembre con il mio gruppo, l'Amsterdam Baroque Orchestra & Choir, porteremo in giro il concerto di Natale con Bach e Haendel, poi a maggio registreremo musica del Seicento composta da suore milanesi».

La giornata di oggi si corre da altri due appuntamenti. Il primo alle 17 nella chiesa del Sacro Cuore con il Bach String Ensemble proporrà musiche di Lovland, Mazzamuto, Gluck, Telemann, Mozart, Johow, Bach, Moore e Riley.

In Duomo alle 21 Riccardo Scilipoti con Francesco Ciancimino al flauto, Sonia Giacalone al violoncello, Gaston Polle Analdi al piano e con il Coro di voci bianche della Foss, dirige un articolato programma da Bach a Vivaldi Rosini e Mozart. (SPA)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prime cinema

Ridley Scott si conferma campione di suspense

The last duel

Regia: RIDLEY SCOTT

Cast: MATT DAMON, ADAM DRIVER, BEN AFFLECK

Origine: USA 2021

Attivissimo a 83 anni, Ridley Scott porta al cinema «The last duel». È una storia vera, parola di Eric Jager che ne ha ricavato un libro che ha ispirato i due sceneggiatori, poi anche bravissimi interpreti. Sono Ben Affleck e Matt Damon che, considerato il soggetto, chiamarono a collaborare anche Nicole Holofcener. E pensarono che il poliedrico regista, che la sua assenza è stata violentata dallo scudiero, un tempo suo amico, Jacques Le Gris (Adam Driver). Corre l'anno 1386, il maschilismo è al settimo cielo, ma lei è una #MeToo ante litteram, pretende la denuncia del colpevole. Si può fare solo se il marito accetta un «Duello di Dio», in cui vince chi uccide l'avversario. Se lui muore, sarà bruciata viva. Crudo, a tratti disturbante, il film poggia su un congegno originale, vagamente alla «Rashomon» di Kurosawa. La storia dello stupro è raccontata tre volte, dal punto di vista dei tre interessati. A noi trovare, se c'è, una soluzione. Ne viene fuori un tipico, grandioso prodotto hollywoodiano, costruito senza badare a spese. Molta suspense e scenografie fantastiche. Fotografia di Dariusz Wolski cupa e smagliante, a seconda della situazione, attori strepitosi e musiche suggestive di Harry Gregson-Williams. 152 minuti che valgono il prezzo del biglietto.

Elia L. Napoli

Teatro

Il danzatore dall'assolo doloroso e atroce

Simonetta Trovato

PALERMO

È snervante, intollerabile, quasi violento in questo suo modo di porsi: ma nello stesso tempo, ti vien voglia di fargli una carezza e portarlo a casa. Perché ti rendi conto che è soltanto, drammaticamente solo, gonfio di una spasmodica e bruciante frenesia che lo porta a confrontarsi sempre e comunque con se stesso. Gregorio Samsa è la figurazione prospettica di un personaggio dalle molte vite che sta cercando un modo per restare protagonista della sua esistenza. Gregorio è Gregor, è un ballerino, è un insetto ripugnante; è un corpo che parla mentre si muove, che aggancia movenze di danze antiche, scardinate dai rispettivi contesti.

È l'essenza dell'Odin perché la mano del maestro Eugenio Barba si sente: «Una giornata particolare del danzatore Gregorio Samsa» di scena fino al 31 ottobre nella sala Strehler del Teatro Biondo che lo produce, è soprattutto un assolo doloroso di Lorenzo Gleijeses, che ne è anche protagonista. E intreccia diversi piani narrativi: alcuni elementi biografici di Franz Kafka, la vicenda del personaggio centrale de «La metamorfosi» Gregor Samsa e quella di un immaginario danzatore omonimo, uno che si immagina defenestrato dall'ennesima compagnia. Insomma, è un fallito, anzi si tratta di tre falliti in un tutto omogeneo.

Spettacolo prezioso ma a tratti intellegibile, difficile per un periodo di crisi del teatro come questo che si sta attraversando, è interamente basato sul (bravissimo) Gleijeses. E oggi alle 18,30, al termine della replica, sarà proprio Eugenio Barba ad affiancare Gleijeses per incontrare insieme il pubblico. Coordina Roberto Giambone. (SIT)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lasciò solo alcuni fogli e pretese che il volume venisse pubblicato postumo

Blandini, il poeta che tentò di distruggere ogni sua traccia

Francesca La Mantia

Questa storia comincia in una libreria d'antiquariato catanese nella quale, entrando, l'odore dei libri è così forte che scuote e risveglia anche dalla luce abbagliante del caldo afoso etneo. È la libreria più antica della città, risale alla fine dell'Ottocento, e lì hanno studiato Verga, De Roberto, Brancati, Sciascia e tanti altri scrittori che si sono arricchiti dell'humus culturale di una città come Catania. Questa libreria è stata salvata da una cordata umanitaria di persone che hanno cercato di sottrarla, nel 2006, al destino certo di negozio cinese. Tra i manoscritti, particolarmente rari sono quelli del poeta Arcangelo Blandini. Se ai più questo nome

non ricorda nulla, allora il poeta è riuscito nel suo intento: distruggere ogni traccia delle sue lettere, degli appunti, delle bozze e delle poesie, tranne quelle che, in lungo travaglio di labor limae, ha lasciato nel 1977 e che ha voluto fossero pubblicate postume. Quasi come a non voler lasciar traccia, se non leggerissima, del suo passaggio su questa terra. Il poeta viveva solitario nei paraggi della città, presso una piccola stazione, davanti la quale, una volta ogni due giorni, passava un treno che faceva il giro dell'Etna, unico rumore che potesse turbare le sue meditazioni. Eppure, non era stato sempre così.

Blandini era un giovane entusiasta e partecipe della vita culturale catanese e nazionale, un poeta prolifico e con un carattere solare

ed affettuoso. Arcangelo portò sulle spalle la bara di Verga al funerale e conservò per sempre quel vestito nero con la striscia bianca, creatasi per la pioggia di quel giorno. Ma nel 1937 Blandini abbandonò il suo ruolo di redattore capo presso la rivista romana *Quadri*, poiché non accettò l'obbligo dell'iscrizione al partito fascista, dando un esempio di libertà che pochi intellettuali ai tempi seppero dare. Tale rinuncia lo escludeva dalla possibilità di inserirsi nella vita attiva.

Non accettò l'obbligo dell'iscrizione al partito fascista, un esempio di libertà che pochi intellettuali seppero dare

Fu l'avvenimento decisivo dell'esistenza del poeta, che da quel momento si rinchiuso a Catania o nella sua campagna di Palagonia. Per Blandini l'avvento del fascismo ha cambiato le sorti della sua vita irrimediabilmente, distruggendo i sogni della poesia e della gioventù. Il giovane siciliano con una promettente carriera torna nella sua casa di campagna per difendere la libertà. E lì rimarrà fino alla sua morte nel 1977.

Di questa casetta di campagna non è rimasto molto. Sembra purtroppo che il destino abbia aiutato Blandini a cancellare le sue tracce. In seguito a un furto, infatti, i ladri hanno dato fuoco alla libreria del poeta e delle sue letture è rimasto quasi nulla. O forse così appare, se ci ferma sulla soglia della ricerca. A Brescia nel 1960, esce un piccolo li-

bretto di poesie, *Deserto e Apparenze* firmato Amelio Dini, pseudonimo sotto il quale si nasconde il nostro poeta e non a caso. Amelio è il nome del filosofo solitario delle Operette morali di Leopardi, che scriverà immerso nella sua natura. Inoltre, celato sotto pseudonimi, o solo con le iniziali A. B., Blandini è presente in ogni opera di Vitaliano Brancati, come nell'epigrafe posta in capo all'ultimo capitolo de *Il bell'Antonio*: «Verso nuda scogliera, poiché l'autunno della vita preme, guardano, vinti e sconsolati, i sogni». Eppure, queste parole non si trovano da nessuna parte. Potrebbe essere un verso che Blandini ha cambiato, una poesia che ha fatto sparire, una lettera bruciata, un appunto andato perduto, ma in realtà poco importa in realtà. Guardando il

Caffè Italia, si preferisce pensare che quell'epigrafe non sia stata tratta da una lettera, o da una poesia, ma sia stata pronunciata, seduti a quel tavolino, da quegli intellettuali che scherzando fra loro, dicevano le cose più profonde, anche se a bassa voce, mentre il loro vecchio professore di greco si sforzava di sentirli. Magari, riferendosi alla perdita giovinezza, guardando agli orrori della guerra, nel 1945 Blandini avrà detto: «Verso nuda scogliera, poiché l'autunno della vita preme, guardano, vinti e sconsolati, i sogni». E Brancati l'avrà annotato. Forse un giorno si scoprirà qualche carteggio privato e la risposta sarà meno fantasiosa, anche se piace comunque immaginarlo così: come in un film in bianco e nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA